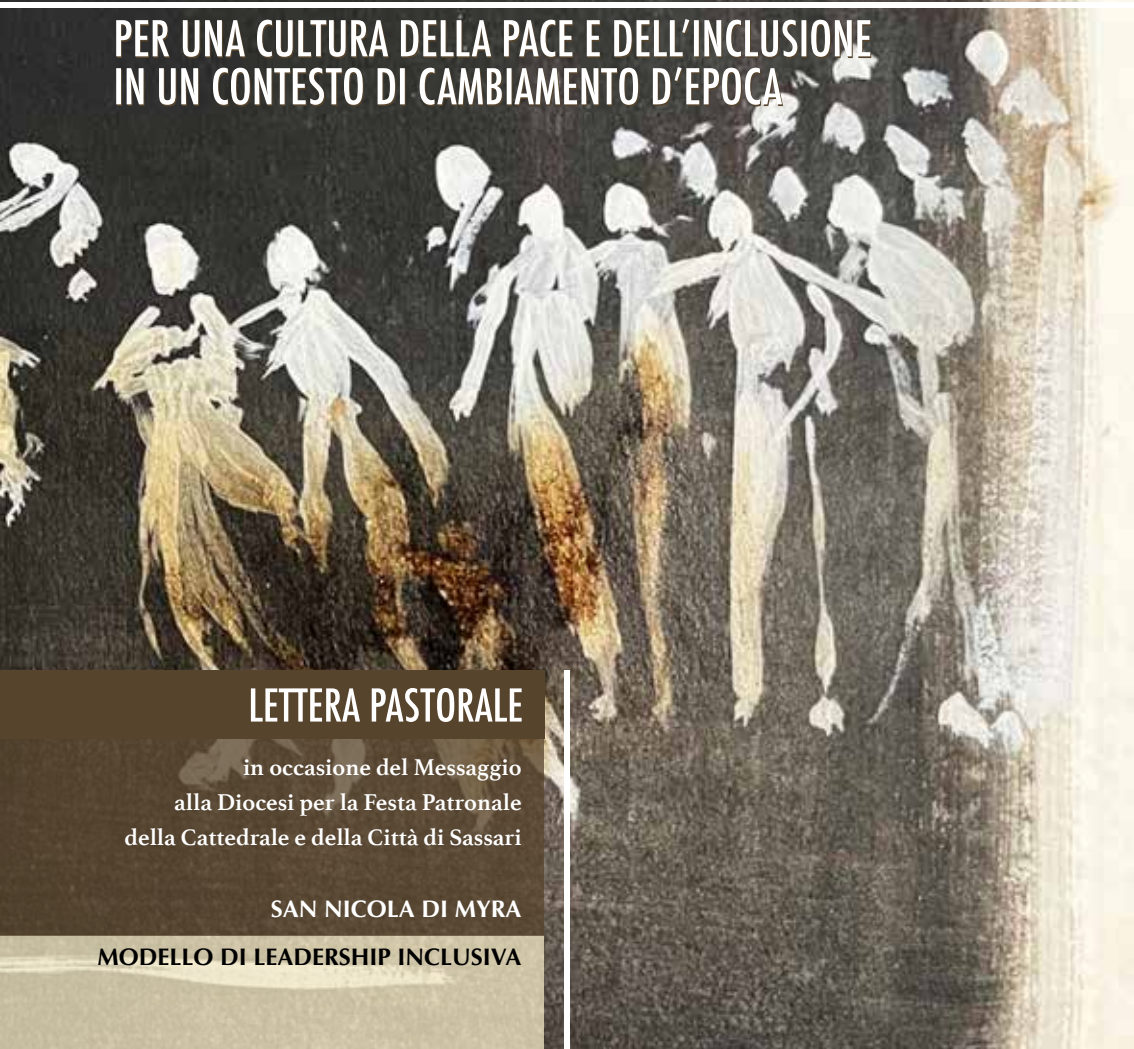




MONS. GIAN FRANCO SABA
Arcivescovo Metropolitana di Sassari

EDUCARE AL PENSIERO OSPITALE

PER UNA CULTURA DELLA PACE E DELL'INCLUSIONE
IN UN CONTESTO DI CAMBIAMENTO D'EPOCA



LETTERA PASTORALE

in occasione del Messaggio
alla Diocesi per la Festa Patronale
della Cattedrale e della Città di Sassari

SAN NICOLA DI MYRA

MODELLO DI LEADERSHIP INCLUSIVA

L'immagine di copertina e quelle inserite
nel testo sono riproduzioni delle opere
dell'artista Jacopo Scassellati

www.jacoposcassellati.com



Cari fratelli e sorelle,

saluto con affetto e fervido augurio di particolare benedizione dal Signore su tutti, comunità civica e religiosa, unica famiglia unita che festeggia San Nicola, Patrono della nostra Chiesa Cattedrale, della Città di Sassari e modello di *leadership* inclusiva per tutto il Territorio.

San Nicola ha ancora tanto da dirci, soprattutto in un contesto di cambiamento d'epoca per una cultura della pace e dell'inclusione per "Educare al pensiero ospitale".

Al momento, le narrazioni biografiche a disposizione non ci offrono dati cronologici e cronache che corrispondano alla nostra sensibilità storica. Una delle cause di questo deficit è dovuto alla contaminazione delle sue fonti biografiche con un altro santo omonimo, Nicola di Sion, che visse nello stesso territorio dell'Asia minore. Con certezza, siamo a conoscenza della sua vita tra Patara e Myra, importanti e ricchi centri dell'impero nella Lycia, città nelle quali a tanta ricchezza corrispondeva un'immensa serie di povertà che creavano miserie, discrepanze sociali, violenze e rivolte tra ceti differenti. Una cultura antiospitale che generava scarto. Di questo periodo turbolento della Chiesa, segnata da fratture e discussioni circa la fede nel Verbo di Dio fatto carne, del nostro Vescovo rimane nella memoria degli agiografi la testimonianza e il magistero centrati sulla carità, l'unità, la cura per i poveri e gli esuli: una teologia sulla fede nel *Vero Uomo e*

Vero Dio, scritta con le opere nel libro della Vita. Nel 325 la firma di San Nicola compare tra i vescovi del concilio di Nicea che confessavano la fede nella perfetta umanità e divinità di Cristo.

Il dibattito dialettico circa la piena umanità e divinità del nostro Salvatore ha toccato le corde intellettuali di Nicola. In questo clima culturale, segnato da forme estreme di razionalismo e di spiritualismo, i Padri della Chiesa affermarono con tenacia il mistero dell'Incarnazione. Annunciarono con tutti i mezzi il progetto di amore salvifico di Dio che abbraccia tutta l'umanità: «Come non c'è, non c'è stato e non ci sarà un uomo la cui natura non sia stata assunta in Lui, così non c'è, non c'è stato né ci sarà un uomo per il quale Gesù Cristo non abbia sofferto»¹.

È questa fede che ha reso il cuore e la mente di Nicola ospitale verso ogni creatura umana. Nel mistero di Cristo trova la chiave per aprire porte di incontro, di accoglienza e di relazione con le diverse forme di umanità. Cristo stesso è la Via che conduce all'incontro: «Con l'Incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in un certo modo a ogni uomo» (GS 22). Dall'Incarnazione derivano alcuni stili di relazione della persona umana che possono ispirare lo sviluppo di un nuovo umanesimo. Una prospettiva richiesta con forza da papa Francesco: «Gesù è il nostro umanesimo»².

1 ATANASIO, *Lettera a Epittèto* 7; PG 26, 1061A.

2 FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10.XI.2015.



In questo messaggio desidero riconsegnare alla nostra comunità i tratti umani e spirituali che scorgo contemplando la vita di san Nicola e che ritrovo nel testo del Vangelo di Matteo 25, 31-40, tratti che hanno caratterizzato la cultura dell'umanesimo dell'incontro in San Nicola.

In continuità con il cammino di dialogo avviato negli anni passati, invito a promuovere nella Città e nella comunità del Territorio una riflessione sull'urgenza di «Educare al pensiero ospitale: per una cultura della pace e dell'inclusione». È un tema che auspico possa diventare impegno di comune riflessione di fronte alle nuove frontiere dell'umano che attraversano la vita della nostra «casa comune». Si tratta anzitutto di un invito all'incontro umile e cordiale, rivolto sia alla comunità ecclesiale che alle altre espressioni di fedi e di culture che ne definiscono il mosaico umano e spirituale. È un invito alla promozione di un «patto educativo globale», rispettoso delle peculiarità di ciascuno e tuttavia attento ad ascoltare tutti, per generare una comunità inclusiva. È un invito che interpella le giovani generazioni e sollecita quelle già avanti negli anni per intraprendere strade generative anziché sorvegliare gelosamente l'«interesse a mantenere lo *status quo*»³. Papa Francesco sintetizza questo stile pedagogico con l'invito ai

3 FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza europea dei giovani*, Praga, 11-13.VII.2022.

giovani, affinché possano «incontrare adulti che non spengono i sogni, ma aiutano a interpretarli e a realizzarli»⁴.

Le narrazioni agiografiche presentano lo stile di vita di Nicola come un magistero che educa il pensiero all'accoglienza, all'inclusione, alla pace, attento ad accogliere l'altro, soprattutto il più «piccolo», nella consapevolezza di ospitare così Cristo stesso: «Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, ammalato o in carcere e ti abbiamo visitato?... In verità vi dico: ogni volta che lo avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me» (Mt 25, 31-40).

Ne scaturisce un modello di Paradiso come regno ospitale, aperto a tutti i piccoli, un luogo di incontro con l'Altro e gli altri. L'Altro e l'altro mi interpellano. Nell'affresco biblico di Mt 25 la parola svela il Volto dell'Altro e degli altri. Il vedere e il fare sono due azioni che implicano una scelta. All'origine vi è Dio che ci viene incontro e ci sorprende con l'umiltà di chi bussa alla nostra porta. Egli si muove verso la creatura umana, una creatura segnata dalla fragilità. Proprio nel volto fragile Egli si presenta all'uomo per interpellarlo, farsi conoscere, accogliere il suo amore.

4 FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al "Leadership Summit" del Collegio San Carlo di Milano*, 13.X.2023.



Il profeta Geremia mette in luce come non si possa incontrare, avvicinare Dio senza creare un impegno che coinvolga il cuore (Ger 30, 21). Vi è una profonda relazione tra l'Amore donato e l'amore ricevuto⁵. Il cuore orienta lo sguardo.

Il pensiero ospitale sgorga progressivamente dalla nostra conformazione a Cristo Gesù, il Verbo di Dio fatto carne, colui che «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Alla scuola della Parola, Nicola comprese molto bene la priorità del pensiero ospitale come stile di vita e la sua memoria offre anche a noi un'occasione per comprendere l'esistenza *qui e ora*; ci educa a vivere il tempo presente in cui noi stessi siamo "ospitati". La sua tensione verso l'Altro e l'altro evidenzia come lo stile ospitale non si possa ridurre a una categoria ideologica, concepita per trattare parzialmente alcuni delicati temi che oggi sono oggetto di valutazioni differenti, le alterità umane poste in evidenza da una società globalizzata e le paure suscitate dal cambiamento d'epoca. L'alterità non è astratta, un'idea, ma un volto che non può essere ridotto a ideologia, ma «un impegno per me, un appello a me, un ordine per me di trovarmi al suo servizio. Non solamente di quel volto, ma dell'altra persona

5 Cf. P. GRELOT, *Dieu, le père de Jesus-Christ*, Desclée, Parigi 1994.

che in quel volto mi appare contemporaneamente in tutta la sua nudità, senza mezzi, senza nulla che lo protegga, nella sua semplicità e, nello stesso tempo, come il luogo dove mi si ordina»⁶.

Papa Francesco pone in evidenza, nel solco della Tradizione e del Concilio Vaticano II, come lo stesso mistero della Trinità ci ricordi che siamo stati creati a *immagine* della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Educare a un pensiero ospitale significa dunque promuovere la crescita di personalità e strutture sociali che tengano viva la ginnastica dello spirito, per *desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri* (cf. EG 178). «È necessario che la società sia una comunità fraterna perché sia all'altezza della rettitudine – della prossimità per eccellenza – nella quale il volto si presenta alla mia accoglienza»⁷ nella via maestra dell'Amore: «*dilectione amplectere Deum*» come ci insegna Sant'Agostino nel *De Trinitate*⁸.

Già a partire dai testi delle Sacre Scritture, ci è trasmessa una fitta rete di narrazioni che descrivono il cammino amorevole – sebbene talvolta controverso – dell'incontro con Dio, con la

6 E. LEVINAS, «L'asimmetria del volto. Un'intervista», a cura di J. HANSEL, in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia*.

7 E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 2016, p. 220.

8 AGOSTINO, *De Trinitate*, VIII, 12.



creazione e con uomini e donne di culture e fedi molteplici in una pluralità di volti. Anche le narrazioni delle Vite dei Santi mostrano quanto Christoph Theobald indica per le Scritture: «una pluralità di figure della fede e una pluralità di racconti»⁹. L'immagine di san Nicola, tramandata tra storia e modelli interpretativi rielaborati da narratori, è il segno di questo bel volto plurale delle esperienze di fede e vita. Il nostro, come tutti i Santi, fa parte della comunità che ormai contempla il Volto di Dio senza veli e partecipa alla gioia di Colui che nell'incontro finale accoglie con le soavi parole: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi...» (cf. Mt 25, 31-40). Annualmente rileggiamo qualche tratto della vita di San Nicola: per attingere con sguardo contemplativo; per educare il nostro sguardo a un pensiero ospitale verso ogni volto, soprattutto se piccolo, emarginato, sofferente; per educarci a divenire artefici di valori e ispirare un nuovo umanesimo dell'incontro; scuola di Dio che ci educa e continua ad agire e a mostrare la sua compagnia nelle Vite dei Santi.

Guardiamo perciò con fede i molti volti che ritraggono i Santi con segni e simboli che ne evidenziano pluralità e universalità: essi sono una scuola di umana convivenza, di un pensiero ospitale che genera pace e solidarietà umana. La

9 Cf. C. THEOBALD, *I racconti di Dio. Pensare la teologia narrativa*, Dehoniane, Bologna 2015.





scuola dei Santi è una sorta di feritoia di quel Paradiso di una moltitudine immensa, che ci attende come regno di pace e di amore. I Santi ci educano alla sfera più profonda dell'ospitalità, vivendo lo stile ospitale non primariamente sulla sfera del dare, dello scambio, ma sull'onda dell'incontro che fa spazio al Volto dell'Altro e dell'altro.

Nel Vangelo di Marco la croce appare il luogo dell'incontro, dello svelamento del Volto: «Davvero quest'uomo era il Figlio di Dio» (Mc 15,39). In qualunque incontro può nascere l'opportunità di un cammino nuovo, di un sussulto nella vita umana, di una rinascita nella fede, della scoperta della possibilità di credere, di leggere i segni della presenza di Dio nella storia, anche quella più triste, più oscura, più insignificante.

Il pensiero ospitale traduce così azioni ospitali e di cura nei diversi contesti della società: è un fermento che rigenera dal di dentro le nostre comunità; è un dinamismo che suscita un moto per superare lo *status quo*, i blocchi personali e sociali, i meccanismi di controllo della vita civica che nuociono gravemente al bene comune. Il pensiero ospitale è un esercizio della santità che si prende cura della casa comune.

Proprio la cura della festa del Santo patrono può essere un'occasione per rendere l'animo e lo sguardo ospitali, in una società che rischia di ridurre tutto alla logica del profitto. Perciò invito tutti a ri-educare a far festa nella Chiesa e nella società

con buone pratiche che purifichino una cultura dell'evasione da sé e dall'altro: «la festa non è la pigrizia di starsene in poltrona, o l'ebbrezza di una sciocca evasione»¹⁰. È proprio lo stile di una festa autenticamente umana l'apertura ospitale verso tutti.

Più volte, nel territorio della nostra diocesi, ho avuto modo di apprezzare la presenza di comitati e associazioni che promuovono le feste dei Santi in sintonia con i parroci e con autentico spirito ecclesiale. Noto però anche alcune derive, soprattutto in questo tempo che leggo il territorio nel cammino e nei dialoghi della Visita Pastorale. Derive generate dalla perdita del senso spirituale delle celebrazioni patronali. Nelle circostanze migliori emerge la tendenza di utilizzare la loro memoria liturgica per programmare appuntamenti sociali che coltivano il sano intento di creare comunità civica, occasioni di svago per ritrovarsi in un clima di festa, di amicizia, creare opportunità per una circolazione economica in alcuni settori produttivi e ricettivi. In piena sintonia e condivisione di tutto ciò che di umano, di nobile e di bello ritrovo in queste idealità, invito tuttavia i parroci e gli operatori pastorali a favorire l'incontro e il dialogo necessario, affinché questi appuntamenti sappiano mostrare il volto bello della fede cristiana: la santità ospitale. La santità non esclude l'umano, anzi lo porta a perfezione; la santità non nuoce alla vita sociale, anzi la edifica; la santità non toglie la gioia alla festa, piuttosto la genera.

10 FRANCESCO, *Catechesi*, 12.VIII.2015.



Perciò, cari presbiteri e operatori pastorali, condividiamo questa prospettiva non con lo stile di chi punta l'indice per stigmatizzare, ma con il vivo desiderio di fare sinodo, di camminare assieme, anche con le realtà che sembrerebbero aver perso la propria origine e vocazione ecclesiale. Il Cammino Sinodale in atto ci invita concretamente a riscoprire la dimensione narrativa della fede nelle nostre comunità: i comitati, le associazioni, i gremi, le corporazioni che curano le feste dei Santi possono costituire un naturale cantiere sinodale per dialoghi «tra la soglia e il focolare». Riscontro in questi gruppi, talvolta costituiti solo per servizi temporanei, una significativa presenza di giovani, adulti e anziani insieme: sono una preziosa risorsa di generosità, di dedizione, di partecipazione e di coinvolgimento, uno spazio per promuovere uno stile pastorale ospitale.

Un testo antico dei Padri del deserto mostra che l'attitudine all'accoglienza ospitale scioglie anche credenze e visioni della fede tra loro distanti: «C'era un anziano che abitava in un luogo deserto. Lontano da lui ce n'era un altro, un manicheo, ed era un sacerdote, o almeno uno di quelli che i manichei chiamano sacerdoti. Un giorno, mentre si stava recando da uno dei suoi correligionari, fu sorpreso dal calar del giorno nel luogo dove l'altro abitava. Volendo bussare ed entrare da lui, fu preso da angoscia: sapeva che l'anziano lo conosceva quale manicheo e si domandava se avrebbe accettato di riceverlo. Spinto

dalla necessità bussò. Il vegliardo gli aprì, lo riconobbe e lo ricevette con gioia, lo spinse a pregare e dopo averlo rifocillato lo fece dormire. Il manicheo rientrando in se stesso quella notte si meravigliò: "Come mai non ha alcun sospetto nei miei confronti? Davvero questo è un uomo di Dio". E si gettò ai suoi piedi dicendo: "Da oggi sono ortodosso". Fu così che rimase con lui»¹¹.

Nel percorso della Visita pastorale ho potuto conoscere pratiche di ospitalità che alcuni comitati promuovono in occasione della festa di un Santo; tra queste buone pratiche sottolineo la preparazione del pasto della festa consegnato a domicilio a persone anziane, ammalate, in lutto o nell'indigenza. Questa pratica è certamente il segno di uno sguardo ospitale che vede nel più fragile un volto da accogliere e rendere partecipe di una mensa fraterna. È una festa che guarda il volto dell'Altro e degli altri.

Riscopriamo nel territorio la memoria del Vangelo

Il Cammino Sinodale ci suggerisce di reintrodurre con stile missionario il metodo narrativo nell'evangelizzazione. La narrazione educa i membri delle comunità a raccontarsi, a raccontare la propria storia, ad approfondirla e trasmetterla.

11 *Les Apophtegmes de Pères. Collection systématique II, SC474, Paris 2003, cap. XIII 12, pp. 238-239.*



Le narrazioni delle Vite dei Santi, spesso tradotte anche nei testi poetici dei *gosos*, sulla base di testi biblici offrono un utile strumento pedagogico per educare a innamorarsi del contatto diretto con la Paola di Dio: costituiscono una via semplice per riavvicinarsi alla *lectio biblica*, alla *lectio divina* come lettura orante della Parola di Dio. Il territorio mostra i segni che hanno questo stile e strutture che trasmettono il profumo dell'ospitalità evangelica. È l'opera dei «santi della porta accanto» e anche di uomini e donne che si sono distinti per le virtù eroiche nello stile cristiano. Alcune di queste persone hanno già ricevuto il riconoscimento della Chiesa, altri sono al vaglio del Dicastero per le cause dei santi.

San Nicola ascoltò le voci del suo tempo; la sua memoria rimase scolpita nella vita del suo popolo in modo così profondo che nel corso dei secoli è divenuto il simbolo religioso e laico di una personalità ospitale e inclusiva. Spero ed esorto affinché questa intelligenza storica, questa memoria viva, possa sempre accompagnare i nostri passi per farci comprendere come la Chiesa sia sempre in cammino, sempre orientata all'origine e all'essenziale del proprio mistero, ma sempre flessibile e amorevolmente rivolta ai bisogni e alle domande del proprio tempo.

È un cammino che sviluppa l'incoraggiamento per la «cura delle radici», da noi ricevuto nel prezioso e gradito

messaggio di papa Francesco in occasione della festa del Voto del 2023¹². Contemplando con fede la sua memoria, sostiamo in preghiera in spirito di discernimento: quali sono oggi le esigenze del popolo che abita questo territorio, le domande che esso pone in una cultura che respira i suoni, i colori, i linguaggi e le voci della mondialità?

Il Santo Padre nella *Evangelii Gaudium* pone in rilievo la connessione tra la dimensione umana e mistica di un territorio abitato dalla pluralità di presenze umane: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita» (EG 71).

San Nicola ci invita a uscire dalla retorica vuota dei discorsi religiosi o sociali, per entrare nel vissuto reale e concreto della comunità umana. Una realtà che interpella il nostro sguardo operativo perché susciti la nostra cura, il nostro studio e la nostra partecipazione viva, cordiale, premurosa. La cura della vita umana che sgorga da un pensiero ospitale orienta

12 Cf. FRANCESCO, *Messaggio all'Arcidiocesi di Sassari in occasione dell'LXXX Anniversario della Festa del Voto*, 13.V.2023.



lo sviluppo di intelligenze capaci di promuovere una cultura dell'inclusione. In questo cambiamento d'epoca, anche il nostro territorio è chiamato ad affrontare con responsabilità la generazione di una convivialità multiculturale e multireligiosa in una nuova stagione del cammino dell'umanità.



*Cambiamento
d'Epoca*



FAMILIARIZZARE CON LO STRANIERO CHE È IN NOI PER UN PENSIERO OSPITALE

Narrazione e consapevolezza del cambiamento

Il cambiamento d'epoca fa emergere in tutti la percezione della novità: è presente nell'atmosfera il sentimento comune che tante cose non corrispondono più alle narrazioni ricevute nell'infanzia e neppure a quanto appreso a livello scientifico o accademico negli anni della prima formazione giovanile.

Vi sono una serie di simboli, spazi, memorie del passato, remoto o recente, di fronte alle quali oggi l'individuo si trova spaesato. La narrazione è una via rilevante per apprendere a ri-orientarsi, intraprendere vie per affrontare le sfide attuali con lo stile di chi interpreta, rielabora, per ricollocarsi nell'esistenza. La narrazione è un processo di crescita intergenerazionale e di tessitura di relazioni¹³. Trovo tanto attuale il metodo indicato da Sant'Agostino: «*Christum narrare et dilectione monere*»¹⁴.

Nella conversazione quotidiana è divenuta usuale l'espressione «anche il clima è cambiato!». È rivelatrice di una percezione diffusa dei cambiamenti, che resta spesso indefinita.

13 Cf. J. BRUNER, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

14 AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, IV, 8.

La consapevolezza dei mutamenti è necessaria per affrontare il cambiamento stesso, offre la possibilità di re-imparare ad abitare il mondo, imparare a guardarlo con nuovo sguardo, lo sguardo empatico. È la capacità di vedere oltre ciò che lo schema di lettura abituale non è esercitato a leggere e capire. Occorre dunque attivare dei processi, delle azioni specifiche su larga scala che educino a un dialogo esistenziale con lo stile empatico.

Il dialogo narrativo con la propria storia di vita, «centrato sull'empatia», le radici culturali di un territorio, attiva processi di «reinterpretazione» di tipo generativo. è la riscoperta di un'attitudine ad attivare processi educativi che sviluppino domande sul senso della realtà, è il processo culturale e spirituale che tende a tessere una comune esperienza di senso poliedrica¹⁵.

Non vi è una tessera del ricco mosaico del territorio che non manifesti i segni, i tratti, di un processo di cambiamento. Il Territorio, la Città, parlano delle trasformazioni avvenute nei secoli e negli anni. L'ascolto delle tante voci che lo abitano, di giovani e anziani, di persone dedite ad attività manuali e insigni studiosi, all'unisono nelle loro narrazioni risvegliano la memoria di una società locale che ha vissuto importanti

15 Cf. A. BELLINGRERI, *La cura dell'anima. Profili di una pedagogia del sé*, Vita e pensiero, Milano 2010.



periodi di bonifica, di elevazione sociale e culturale. Queste tradizioni descrivono con le parole, gli scritti, l'arte, gli edifici e le architetture monumentali, pagine di ricchezza e di povertà, di indigenza e di benessere, di incontri e di scontri. Offrono alla nostra vista le impronte dei nostri avi, dei nostri predecessori: è la memoria di trasformazioni positive che non possiamo dimenticare.

Vi è anche la memoria di cambiamenti sociali che hanno lasciato tracce negative nella stabilità sociale: l'eccessiva fiducia nell'industria chimica ancora segna il territorio di Porto Torres; lo spopolamento delle campagne mostra un nuovo approccio con le attività agropastorali e suscitano domande circa la nostra cura per la casa comune; l'insufficiente integrazione dei migranti interpella il nostro approccio ad alcune trasformazioni in atto.

La Città è custode di una ricca tradizione di strutture destinate alla cura dell'ospitalità di donne e uomini in differenti età della vita, nate ed evolutesi per rigenerare e offrire dignità a molteplici situazioni umane. Occorre una rinnovata stagione di ascolto dello Spirito, il recupero e la riabilitazione delle strutture portanti che, fondate sul Vangelo, educino di nuovo la contemporaneità a riformulare i termini di quel pensiero che fu già un tempo ospitale e inclusivo.

Nell'alternarsi dei periodi storici la comunità ecclesiale locale è stata protagonista di vere riforme di civiltà e di cultura.

Tenere a mente il valore di questa imponente eredità è uno sprone per vivere una fede generativa, dedita, che si apre al futuro con impegno.

Con quale approccio possiamo risvegliare tale memoria? Con uno sguardo ospitale. Lo sguardo ospitale è proprio di chi acquista la consapevolezza di appartenere a una casa comune nella quale lontananza e vicinanza si confrontano, differenza e somiglianza si guardano, disinteresse e interesse si interpellano reciprocamente. È la condizione primaria per il risveglio della consapevolezza che, in un modo o nell'altro, abbiamo una comune appartenenza che la tirannia di *Kronos* non può fagocitare e l'amore di *Kairos* può rendere generativa.

Dal punto di vista culturale e religioso, anche noi cristiani siamo invitati da tante voci a riattivare la memoria. Indossare la maschera dello smemorato ci sottrae al confronto con il presente: «Ci salveremo se non perderemo la memoria. Se non cadremo nell'indifferenza...»¹⁶: occorre accogliere lo straniero che è in noi, riconoscerlo e dargli voce.

La memoria allarga gli orizzonti, le prospettive, mostra lontananze e prossimità, fa uscire dalla logica del «presentismo» per acquisire uno stile ospitale per interpretare l'epoca nella

16 F. DE BORTOLI, *Ci salveremo. Appunti per una riscossa civica*, Garzanti, Milano 2021, p. 149.



quale abitiamo. Ricordare, conoscere, pensare: tre verbi per attivare una connessione con la realtà e con l'alterità. La memoria ospitale introduce in una logica che riconosce e accoglie la molteplicità di prospettive¹⁷.

Il cambiamento che avvertiamo richiede quel processo di recezione che implica «fare dello straniero un ospite», riportare alla memoria il fastidio latente che percepiamo di fronte a questo «cambiamento-intruso» per «compiere la scelta di riceverlo»¹⁸. È un cammino forse faticoso, dal quale senza perdere la propria specificità si sente anche il cambiamento come vita che si rigenera¹⁹. Il pensiero diventa ospitale se l'orizzonte della riflessione si spinge oltre ciò che è visibile; se guarda, ascolta con disponibilità interiore quanto si presenta differente o appare divergente. Pensare il cambiamento è una nuova sfida, l'appello di una sorta di «straniero che viene ... che ci fa vivere in più di una società e in più di una cultura, e che ci chiede di pensare in altro modo le società, le culture e il posto di ciascuno nel mondo»²⁰.

Anche nella nostra Chiesa particolare emergono i fastidi verso il «cambiamento intruso», la fatica di attivare processi di

17 Cf. E. LEVINAS, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo* (1934), Quodlibet, Macerata 1996.

18 M. AGIER, *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Milano 2020, p. 22.

19 Cf. J.-L. NANCY, *L'intruso*, Cronopio, Napoli 2005, pp. 11-12.

20 M. AGIER, *Lo straniero che viene...*, p. 22.

memoria generativa. La monumentalizzazione del passato, stili, persone, opere, è figlia di una mnemosclerosi. Si ha la sindrome del pensiero breve che non risolve processi storici che hanno accompagnato il cammino di una comunità, di un territorio e della Città.

Il pensiero ospitale è una risorsa da coltivare

Uno sguardo al nostro territorio mostra l'immagine di una situazione di novità che, con il sociologo Cammille Schmoll, possiamo descrivere come un ambiente di paesi e agro nel quale si evolve il «cosmopolitismo quotidiano». Proprio nel quadro del percorso sinodale, nei cantieri di ascolto suggerisco di approfondire quanto questo fenomeno ci ha trovati pronti sia dal punto di vista culturale che di sensibilità ecclesiale.

Molto opportunamente papa Francesco evidenzia come non vi siano realtà ecclesiali e pastorali impermeabili ai processi attivati dal cambiamento d'epoca: «Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere» (EG 73).

Il «cosmopolitismo quotidiano» contribuisce a mettere in risalto il progressivo processo di spopolamento e le sue importanti conseguenze sociali, economiche, politiche e anche religiose. È rilevante l'aumento della popolazione anziana, la



scelta o non-scelta di abitare in un luogo differente da quello dove si è nati. Sono tante le forme di solitudine che emergono dai nuovi stili di vita: tante le persone che ne fanno esperienza: i poveri, gli anziani, i bambini, gli ammalati...

Come possiamo promuovere un'evangelizzazione inclusiva in un territorio nel quale sono saltati i ritmi di vita in rapporto a quelli del suono delle campane nei nostri campanili? Come vivere la dimensione comunitaria della vita ecclesiale in un territorio in cui i settori socio-produttivi sono divenuti ad alta mobilità umana? È in corso di mutamento il modo di fare comunità?

Le parrocchie storiche si collocano in centri abitativi attorno ai quali, a partire dal secondo dopoguerra, i nuclei rurali mostrano un importante processo di trasformazione. È profondamente mutato il concetto di ruralità, di "paese". La parrocchia assume ritmi e fisionomie differenti anche rispetto a pochi decenni fa. Il processo di conversione pastorale, di rinnovato slancio missionario, segnato dal Cammino Sinodale e dalla Visita Pastorale, è un'opportunità di grazia per sviluppare una visione a lungo termine per rispondere in modo adeguato alle istanze pastorali di tutto il territorio in modo più inclusivo e interconnesso.

Un pensiero ospitale sarà in grado di garantire unità, sussidiarietà tra le comunità, in un'ottica inclusiva rispettosa della storia, delle tradizioni e delle peculiarità di ciascuno. Le

comunità parrocchiali diffuse nel territorio, alla luce del Vangelo possono contribuire alla crescita sociale proprio con una visione cattolica, ossia nel trasmettere una sensibilità integrale e inclusiva che contrasti la logica del «campanile» o del «borgo-castello».

Nei processi di ascolto informale si coglie non soltanto una crisi di fede, ma soprattutto una crisi di speranza, di prospettive per il futuro. La «nuova contestualizzazione delle attività umane»²¹ suscita la perdita dell'identità individuale e comunitaria. Il Cammino sinodale e la Visita pastorale mostrano come nel territorio siano tante le voci ecclesiali e sociali che pongono in evidenza il conseguente deterioramento dei legami sociali. Vi è ancora un buon margine di esperienza comune, ma sentono la fatica e il contraccolpo dell'età anziana e talvolta anche l'assenza di mezzi idonei e necessari. Tale crisi interpella la Città ma anche le parrocchie dei piccoli centri. Per molto tempo il mosaico urbano e quello ecclesiale tendevano a identificarsi, nonostante la compresenza di sensibilità culturali differenti e talvolta divergenti.

Questo processo ha generato una nuova idea di «frontiera», sognata per tanto tempo, come abolizione delle misure di distanziamento tra popoli e culture, mentre oggi si assiste

21 M. AUGÉ, *Nonluoghi*, Elènthlia, Milano 2009, p. 9.



anche al fenomeno opposto, che potremmo indicare come «una globalità in rete, che produce effetti di omogeneizzazione ma anche di esclusione»²².

L'antropologo Marc Augè ha ben messo in rilievo come nella coscienza planetaria si percepisca un'inquietudine dettata dalla consapevolezza «dell'ampliarsi quotidiano della forbice fra i più ricchi dei ricchi e i più poveri dei poveri; tale coscienza planetaria è una coscienza sociale e infelice»²³.

È proprio il tessuto di percezioni, esperienze cristallizzate e nuove, che rappresentano l'epifania del Volto dei volti descritti in Mt 24. Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* indica un rimedio per questa «coscienza sociale infelice» nella promozione dell'amicizia sociale: «Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (EG 208).

È constatabile con estrema facilità come la gioia e la pace non regnino sempre nel cuore dell'uomo. Non si tratta dell'*inquietum cor* di agostiniana memoria, quanto piuttosto

22 *Ibidem*, p. 10.

23 *Ibidem*, pp. 10-11.

della paura di un vuoto esistenziale non sempre ben espresso a livello materiale e spirituale. Trovo entusiasmante e carica di stupore l'esortazione apostolica di papa Francesco che pone l'accento proprio sul rapporto Vangelo-gioia. Fin dall'inizio il testo esprime con lucidità e in termini positivi il bisogno di gioia, di felicità della creatura umana in questa transizione epocale: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG 1).

Fiducia e coraggio nella conversione pastorale

In occasione delle visite alle parrocchie e durante gli incontri del processo sinodale, percepisco il bisogno di ritrovare la speranza e la gioia nell'affrontare il cambiamento d'epoca. Il processo di conversione pastorale non è un semplice aggiornamento delle strutture, un ammodernamento dei mezzi, uno sviluppo di competenze, esso richiede a tutti noi l'impegno ad ascoltare, interpretare, generare questo nuovo cammino della vita umana. È richiesto l'impegno e il coraggio di tutti, di ciascuno per la propria parte, senza scuse di retroguardie, di assenze, di autogiustificazioni. Esige anche l'onestà dell'impegno, dell'apertura alle situazioni reali della comunità: un pensiero onesto genera una prassi onesta. Per



questo la Chiesa non può venire a patti con sistemi sociali estranei al Vangelo, alla sua stessa missione. Qualche eventuale errore momentaneo esige la coraggiosa virata verso metodi, vie e mezzi che non siano in conflitto con il Vangelo.

Con uno sguardo allargato dalla Città al Territorio mi preme incoraggiare anche le comunità più piccole ad affrontare questo processo di cambiamento con fiducia: invito a proseguire con impegno nel promuovere i processi pastorali improntati all'inclusione territoriale. Emerge l'esigenza di una scelta di sussidiarietà tra comunità più piccole e fragili e comunità più vigorose di risorse umane e materiali. È un cammino di accoglienza intellettuale e affettiva delle «appartenenze multiple» che attualmente non si possono rinchiudere esclusivamente nell'ambito dell'immigrazione. È un fenomeno che interessa trasversalmente le nuove generazioni segnate dalla «gioventù lunga» in rapporto agli affetti e al lavoro. La conversione pastorale esige negli operatori pastorali un processo educativo attento a generare un pensiero ospitale ad ampio raggio.

Anche la pastorale non può più esprimersi con modelli monoculturali, piuttosto di tipo interculturale. Peraltro la proposta di Gesù nel Vangelo e la testimonianza degli Apostoli mostrano una profonda sensibilità pedagogica, interculturale e interreligiosa.

Propongo alla comune riflessione le parole di San Paolo VI consegnate all'umanità nella *Populorum progressio*.

«Inoltre l'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale ha un effetto dirompente sulle strutture, che non si adattano alle nuove condizioni. Dentro l'ambito, spesso rigido, di tali strutture s'inquadrava la vita personale e familiare, che trovava in esse il suo indispensabile sostegno, e i vecchi vi rimangono attaccati, mentre i giovani tendono a liberarsene, come d'un ostacolo inutile, per volgersi evidentemente verso nuove forme di vita sociale. Accade così che il conflitto delle generazioni si carica di un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano. Di fatto, avviene troppo spesso che i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato vengano meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata. In questo stato di marasma si fa più violenta la tentazione di lasciarsi pericolosamente trascinare verso messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni. Chi non vede i pericoli che ne derivano, di reazioni popolari violente, di agitazioni insurrezionali, e di scivolamenti verso le ideologie totalitarie? Questi sono i dati del problema, la cui gravità non può sfuggire a nessuno» (PP 10-11).



Appaiono di una attualità sorprendente e sembrano mostrare, come in un'istantanea, un ritratto di quanto è avvenuto e ancora si sviluppa nei nostri territori.

Nel processo di dialogo sociale questa pagina di Paolo VI può costituire uno strumento di riflessione, di verifica, di approfondimento dei fenomeni che interpellano il nostro territorio. Il rinnovamento, la rigenerazione delle comunità parrocchiali è anche un impegno di ascesi culturale: leggiamo il presente, la realtà con lo sguardo di Gesù, capaci di andare in profondità, senza chiuderci nella criticità del momento o della situazione. Gesù apre sempre una nuova prospettiva.

Pensare e credere non sono in antinomia né tra loro né con la prossimità. Un buon pensiero avvicina gli uni agli altri; una buona espressione di fede non contrappone, non divide, ma si traduce in esperienza di prossimità. Il popolo di Dio in cammino mostra espressioni di fede che sebbene non siano «soggettivamente consapevoli» esprimono l'azione dello Spirito di Dio che siamo chiamati ad ascoltare²⁴.

E proprio in questa prospettiva incoraggio sempre più sviluppare itinerari «tra la soglia e il focolare» superando l'ipotetica convinzione che la crisi della fede riguardi soltanto

24 Cf. C. NARO, *Torniamo a pensare. Riflessioni sul Progetto Culturale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2007, pp. 30-31.

la Città e non tocchi la sfera rurale del territorio, che le piccole realtà parrocchiali siano rimaste immuni dal cambiamento epocale. Vi è una nuova geografia umana dalla quale la grazia del Vangelo può far nascere una viva geografia spirituale. Pertanto, non è opportuno indugiare nella lamentazione o reagire con la chiusura della mente. «I mali del nostro mondo, e quelli della Chiesa, non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere» (EG 84).

Nemmeno la classica distinzione tra credenti e non credenti corrisponde più a un'attenta analisi sociologica. Forse per troppi anni un sonno di consapevolezza ha indotto ad affermare che tutto questo fosse lontano da noi! Che possiamo isolarci e cercare rifugio dentro le nostre tradizioni, usi, costumi consolidati nel tempo e intangibili. Visitando il Territorio e la Città riscontro segni, situazioni e geografie che, rispetto alla ricca tradizione culturale e storica di questa nostra realtà, mostra i segni della consumazione, dell'usura. Direi il bisogno di ripartire anche dai «pochi che salvano molti», come asseriva Divo Barsotti in un bel testo che offro alla nostra riflessione:

«Mi dicono che coloro che sono stati in Cina e hanno potuto visitarla con qualche libertà, hanno trovato comunità ferme e ferventi nella fede con sacerdoti e religiosi. Sembra che possano celebrare e non siano molestati, anche se



chiaramente esprimono la loro fedeltà al Papa. Ma sembra comunque di non dover essere troppo ottimisti. I cristiani, che indubbiamente vi sono, sono perduti in questo vasto mare. E tuttavia non sono i pochi che salvano i molti? Quale può essere l'efficacia di questi pochi che non temono di confessare Cristo in un mondo pagano? Forse tra poco non sarà la stessa proporzione anche nelle nazioni che si dicono abusivamente cristiane? E dobbiamo essere ottimisti: la fede vera di uno solo basta a rispondere per tutta una città. Il potere che ha uno solo che ama Dio, non è più grande del potere del mondo? La fede cristiana è veramente il miracolo più stupendo di ogni miracolo. Come puoi dare una misura al potere della fede, se il suo potere è su Dio stesso che è onnipotente? Tutte le opere di Dio debbono finire nel nulla, tutte debbono passare attraverso la morte per poter risorgere in Lui. In questa economia la Realtà ultima è presente, ma nel mistero; è presente ma sotto un abito esterno di morte. L'unico successo è la sopravvivenza: "le porte dell'inferno non prevarranno, ha detto Gesù. È proprio necessario l'insuccesso e il fallimento perché sia pura la fede e puro l'amore? Comunque non c'è altra crescita che in questa purezza, se di fatto quanto oggi è visibile ha solo carattere di segno. Il passaggio all'economia della gloria è precisamente il venir meno del segno»²⁵.

25 D. BARSOTTI, *Luce e silenzio*, Dehoniane, Bologna 1993.

La memoria dei Santi educa l'intelligenza

Nel vissuto di generazioni precedenti la nostra, in un *regime di cristianità*, la memoria dei Santi scandiva il calendario feriale e festivo. Il Santo venerato nella gloria celeste costituisce per la creatura umana un riferimento in ordine alla vita quotidiana: è colui che assicura agli animi fervorosi fiducia e protezione, è una presenza amorevole che sostiene nel cammino della vita, è un modello al quale guardare per imitarne il cammino. Spesso i dati biografici a lui contemporanei sono essenziali, scarni e non sempre ha tramandato scritti o trattazioni di valore speculativo. Eppure la sua vita sconosciuta nei particolari è il modello di riferimento che ispira stili di vita, progetti e città.

Così la vita di Nicola, seppure trasmessa con redazioni tardive, è una scuola per formare uomini e donne del nostro tempo a un pensiero ospitale, una cultura della pace e dell'inclusione.

Auspico che il dialogo culturale avviato dal progetto *Accademia - Casa di popoli, culture e religioni*, con l'intento di accogliere «gli apporti delle diverse scienze» (EG 182), possa promuovere una cultura ospitale tra la memoria del ricco patrimonio spirituale del passato e l'esigenza di attivare e accompagnare nuovi processi rigenerativi. Un pensiero ospitale è altro dal *caos* portato a sistema, ma è capace di affrontare il faticoso processo dal *caos* al *cosmos*. Papa Francesco, affermando che «né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione

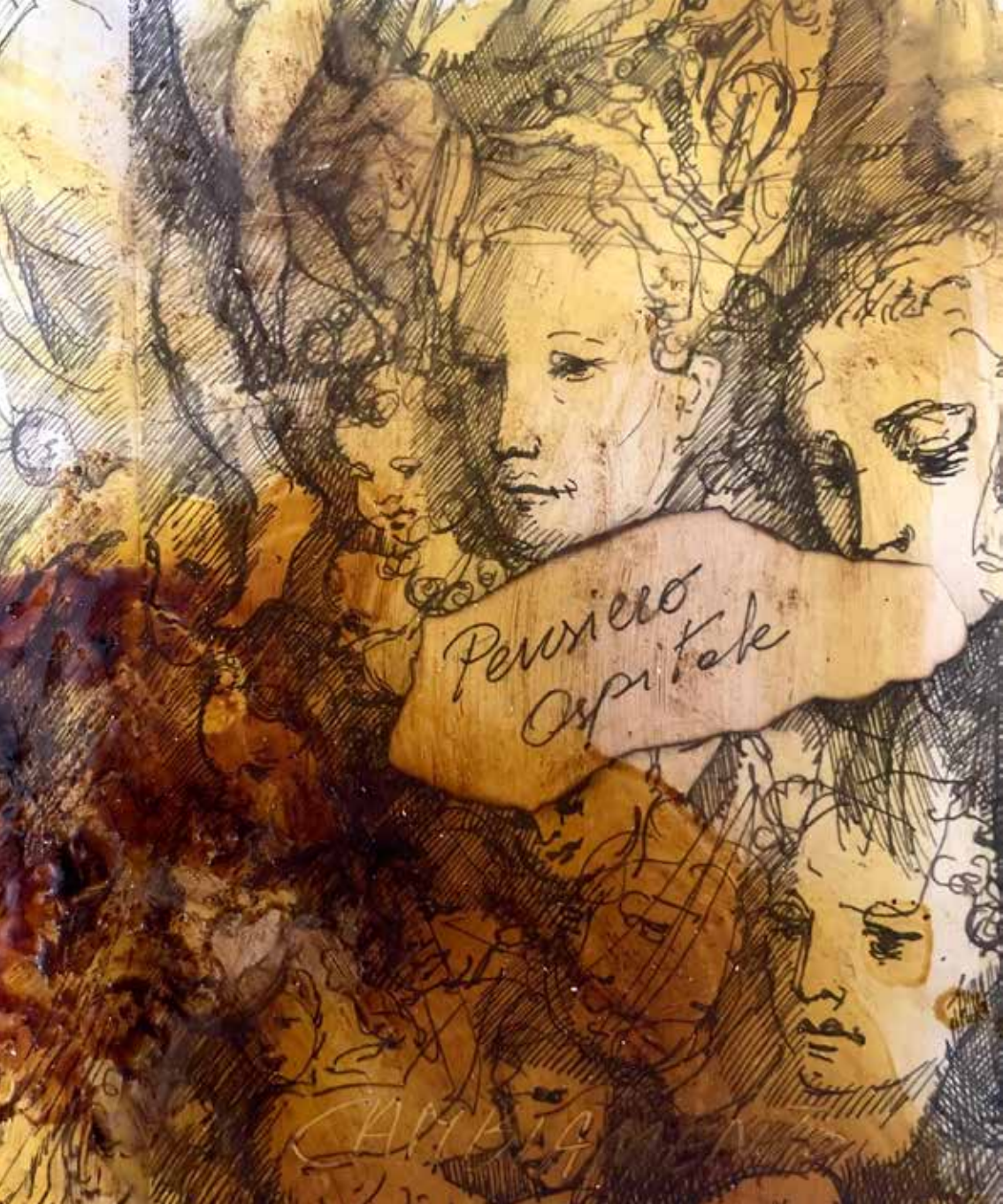


della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (EG 185), ripropone la prospettiva indicata da San Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale... Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese» (OA 403).

È proprio questo impegno di pensiero ospitale che desidero sollecitare nella nostra Chiesa particolare in tutti i suoi ambienti umani, contesti sociali e strutture. Occorre fugare ogni dubbio che l'impegno profuso in un profondo processo di elevazione del pensiero e del cuore sia fuori scala in ordine all'approfondimento del mistero dell'esistenza e della nostra missione.

Davanti al nuovo, alle appartenenze multiple, per promuovere un pensiero ospitale occorre superare la tentazione che il teologo Henri-Marie De Lubac indica come: «un certo irrigidimento che sembra più pragmatismo che intellettualismo. E la preoccupazione di sicurezza troppo umana che esso dimostra, quel bisogno di chiudere tutta la vita della Chiesa in un sistema di controllo strettamente razionale non ci sembra sufficientemente conforme a quello che noi intravediamo della elasticità della via di Dio, né sufficientemente rispettoso dell'azione dello Spirito Santo nell'intelligenza cristiana»²⁶.

26 H. DE LUBAC, *Mistica e pensiero cristiano*, Jaka Book, Milano 1979, p. 256.



Perrico
Aspitak

April 19



LA PASQUA, GREMBO GENERATIVO DI UN PENSIERO OSPITALE

Ricordare, fare memoria, è un'attività intellettuale e cognitiva appartenente al registro delle attività umane fondamentali e consiste nella possibilità di disporre delle conoscenze passate. La speculazione filosofica antica ci consegna una riflessione sulla memoria come di una facoltà costituita da due condizioni o momenti distinti: la prima, il momento ritentivo, è la conservazione in una certa forma delle conoscenze passate che, per essere tali, devono essersi sottratte alla vista; la seconda, che è propriamente il ricordo, è la possibilità di richiamare all'occorrenza tali conoscenze passate e di renderle presenti²⁷. Platone li indicò come «conservazione di sensazione» e «reminiscenza»²⁸, termini che fecero propri anche Aristotele e Sant'Agostino nelle ulteriori riflessioni dedicate a questo tema.

Soprattutto la psicologia ha fatto della memoria oggetto di particolare studio, con l'attenzione verso «il processo psichico attraverso il quale ciò che è stato appreso nelle più diverse forme viene immagazzinato e successivamente rievocato»²⁹.

27 Cf. N. ABBAGNANO, «Memoria», in *Id. Dizionario di Filosofia*, vol. XI, De Agostini, Novara 2006, p. 605.

28 PLATONE, *Filebo*, 34 a-c.

29 «Memoria», in *Enciclopedia di Filosofia*, Garzanti, Milano 1981, p. 582.

Anche la Fede ci trasmette un modello, un paradigma dinamico che non rinchiude il passato in un tempo compiuto. La parola di Dio è sempre all'opera nel tempo e nella storia, per suscitare la risposta nuova, libera e responsabile di ogni creatura umana. Dio stesso invita a fare memoria: esemplare è il canto di lode trasmesso dal primo Libro delle Cronache (16, 8-36) che educa a una memoria viva e vitale, una memoria credente che medita e narra le opere del Signore. Le opere di Dio registrate nella memoria storica, anche se non sono state vissute in prima persona, costituiscono la sorgente dalla quale sgorga la speranza che Dio ci accompagna e ci sostiene sempre nel cammino, come popolo e come singoli individui.

Il pensatore ebreo del XX secolo André Neher evidenzia quest'approccio vitale al passato in rapporto alle novità del presente e al fluire del tempo: «In tutti i secoli, ogni uomo ha il dovere di considerarsi come s'egli stesso fosse uscito dall'Egitto [...] La porta che si è aperta nel mezzo dell'Esodo, non può più richiudersi. Noi siamo liberi di una libertà eterna»³⁰. È la memoria pasquale che coinvolge in un cammino; Dio stesso è presente accanto alla creatura umana per sostenere un cammino di trasformazione. È una Pasqua presente, segnata per un cammino attraverso la notte, le oscurità e le paure, per aprire a un futuro di speranza anche se ancora incerto.

30 A. NEHER, *Mosé*, Mondadori, Milano 1961, p. 134.



La memoria del cammino pasquale nella Bibbia va ben oltre il ricordo nostalgico, ma abbraccia un'ampia gamma di esperienze umane, con il fine di integrare pienamente fede e vita in una relazione esistenziale con Dio³¹. La memoria del popolo d'Israele è una forza viva che interpreta le circostanze attuali alla luce della ben nota fedeltà di Dio autenticata nel passato. Il passato è memoria della fedeltà di Dio.

La memoria pasquale ha una duplice dimensione: mentre noi ci ricordiamo delle opere di Dio, nel contempo Dio è presente, opera nella nostra vita. È tutto l'opposto dell'idea di memoria come tomba del passato; memoria come monumento inerte di un ricordo che sta solo davanti al nostro sguardo. Così nella celebrazione dell'Eucaristia la Chiesa presenta il memoriale davanti al Padre, l'unico ed eterno sacrificio del Figlio che con l'azione dello Spirito lo rende presente. È una memoria che diventa memoriale. La memoria è presenza. L'Eucaristia diventa così un canto ospitale nel quale si sperimenta l'anticipazione del mistero del Regno di amore descritto in Mt 24.

Oltre il culto, in cui si ricorda Dio e i suoi benefici per entrare in relazione con Lui, quando si ricorda una persona si stabilisce con questa una relazione personale e, se si tratta di un avvenimento, questo avviene allo scopo di renderlo presente per

31 Cf. «Memoria», in *Le immagini bibliche*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, p. 871.

il semplice fatto di evocarlo. In questo senso risulta interessante il *mazkîz* – nome derivato dalla radice *zkz* –, il funzionario che consegna per iscritto o proclama pubblicamente i fatti importanti, che oggi chiameremmo archivista o araldo (cf. 2Sam 8,16; 20,24; 1Re 4,3; 2Re 18,18.37). La dimenticanza è additata come uno dei grandi malanni dell'umanità: per questo il salmista esorta a «non tenere in oblio nessuno dei suoi benefici» (Sal 103,2).

Anche i Padri parlano di un oblio che abba Poemen, monaco cristiano egiziano, considera «l'inizio dei mali»³². Si tratta di un oblio colpevole, che paradossalmente è intenzionale anche quando è inconscio. È l'oblio di se stessi, della propria verità di creatura; è l'oblio degli altri, l'indifferenza, la mancanza d'amore. E tutto questo è generato dall'oblio dell'Altro per eccellenza, ovvero dall'oblio di Dio. Vi è una profonda relazione tra memoria e Grazia. La memoria mostra la dimensione ospitale generata dalla Pasqua nella vita umana. La Pasqua eterna, il cui volto viene descritto in Mt 24 come ospitalità universale, viene anticipata già nella nostra esperienza storica. La memoria pasquale è uno sguardo nuovo sull'Altro e l'altro con un volto che diventa epifania dell'infinito, manifestazione del mistero. È una memoria protesa a rigenerare vita.

32 Detti dei padri del deserto, alf.: Poemen 43: PG 65,332C-D.



Alla schiavitù dell'oblio, che si manifesta in molteplici forme, sempre si contrappone la memoria pasquale: innanzitutto di Dio, che desta la propria memoria nelle creature e rinnova la memoria dell'altro, che non fa dimenticare che l'altro esiste, è un fratello da amare e che siamo chiamati a esserne i custodi. È la sorgente dinamica di una rigenerazione vitale che conduce ad accogliere lo straniero, l'ospite, l'ignoto, in cui è Dio stesso a rivelarsi come nostro prossimo, condividendo con noi il cammino dell'esistenza.

La gente dimentica ogni qual volta non è sollecitata a ricordare: da qui l'osservazione di Samuel Johnson, che si ha bisogno più spesso di essere invitati al ricordo che di essere informati. «Quando un popolo non ha più un senso vitale del suo passato si spegne [...] Si diventa creatori anche noi quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia»³³. Questa osservazione di Cesare Pavese ben si addice alla percezione che il Popolo d'Israele prima e la Chiesa poi hanno da sempre avuto della propria storia, della propria origine, del proprio passato e quindi della loro memoria.

Come è stato già sottolineato, il popolo d'Israele fu chiamato «a camminare, per così dire, a ritroso nel futuro, sempre tendendo un occhio rivolto al passato attraverso

33 C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, appunto del 6 luglio 1939.

le feste e la meditazione sulla Legge e le opere di Dio»³⁴. La conoscenza esperienziale di Dio generava nel suo popolo una corrispondente e totale obbedienza; al contrario, la dimenticanza lo ha condotto invece a vagare lontano da Lui. L'autore biblico esprime la conseguenza dell'oblio con l'immagine del traviarsi e deviare da un sentiero, un corso o una via. Nel Nuovo Testamento sono ricorrenti le immagini di persone che vagano e si perdono «in fatue verbosità» (1Tm 1,6), «si volgono alle favole», cioè vagano tra i miti (2Tm 4,4) e si traviano «dalla verità» (Gc 5,19).

La memoria pasquale rigenera una vita ospitale

Come abbiamo potuto affermare nelle pagine precedenti, nel cammino pasquale memoria e azione sono realtà quasi sempre intimamente unite e inscindibili, al punto che risulta spesso difficile separare l'una dall'altra. Quando si dice che Dio si ricorda del suo popolo, significa anche che agisce sempre contestualmente in qualche modo a suo vantaggio. Viceversa, se il ricordo che Israele conserva delle meraviglie compiute da Dio in suo favore è fedele, il Signore continuerà a riversarne su di esso i suoi effetti.

34 «Memoria», in *Le immagini bibliche...*, p. 872.



Il momento più significativo del rapporto che la memoria è capace di instaurare e svelare tra Creatore e creatura, tra evento e persona, tra ciò che è *sottratto alla vista* (cf. Eb 11,1), lo troviamo nelle parole di Mosè quando prescrive l'anamnesi pasquale: «Questo giorno sarà per voi un memoriale (*zikkarōn*) e voi lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (Es 12,14). Dio è disposto a offrire di nuovo la salvezza di cui, nelle mutate circostanze storiche, il popolo ha bisogno. In questo modo il passato fa irruzione nel presente, lievitandolo della sua forza salvifica³⁵.

La Pasqua rigenera la vita nuova. È l'esperienza dell'amore che ridona vita, riconciliazione. È l'espressione di un rinnovamento completo che include tutte le sfere della vita umana. Introduce nella storia un pensiero vitale e un pensiero ospitale. Apre un orizzonte di luce nuova nella storia; sottrae l'uomo a quella «carenza di spiritualità profonda» che papa Francesco indica come esperienza di uno stile improntato al «pessimismo, fatalismo, sfiducia» (EG 275). È la vittoria definitiva di Cristo che libera dalla persuasione autodistruttiva «che le cose non cambieranno» (EG 275).

35 Cf. S. CIPRIANI, «Eucaristia», in P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GHIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, p. 526.

Il ricordo di Dio è tenuto desto in particolare nell'Eucaristia, celebrata in obbedienza al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me». La frase che il sacerdote ripete nella celebrazione eucaristica, significa non solo che Gesù ordina la ripetizione del medesimo gesto compiuto da lui, ma che allo stesso tempo ci «si ricordi» di lui, «con la pienezza di significato salvifico che egli ha voluto dare alla istituzione dell'eucaristia, che perciò non rimane un evento isolato nella storia, ma viene reso continuamente presente con gli effetti e le esigenze di amore in esso contenute»³⁶. L'Eucaristia ridesta il ricordo di Dio, il ricordo di come ci ha amato e questo ricordo genera in noi l'amore³⁷. In definitiva, ogni discepolo del Signore diventa «memoria» vivente dell'amore di Dio. È una memoria che infonde una nuova luce negli occhi perché si aprano all'Altro e all'altro.

Un pensiero che accoglie la speranza della risurrezione diviene un fermento di ospitalità. Accogliere e riconoscere «una forza di vita che ha penetrato il mondo» e conduce dalla chiusura e all'apertura; ispira la forza interiore che «la bellezza... risuscita trasformata attraverso i drammi della storia»; si spera animati dalla consapevolezza che «l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili» (EG 276).

36 *Ibidem.*

37 Cf. BASILIO DI CESAREA, *Il battesimo* 1,3; *Id.*, *Regole diffuse* 5.



La narrazione: ricordare, informare, educare

«Non ci può essere memoria senza parola, senza racconto, senza relazione»³⁸: la narrazione rende viva la memoria e mette in relazione le generazioni, così passato, presente e futuro si mostrano intimamente legati. Su questo punto il Deuteronomio dice che la memoria forgia la relazione all'altro e all'Altro, così come al mondo (cf. Dt 6). Nella Scrittura questo aspetto relazionale è fondamentale e si dispiega grazie al racconto in cui prende forma e vita la memoria del gruppo. La narrazione costruisce uno «spazio dialogico (interpersonale, intergenerazionale)», in cui la parola può essere condivisa. La questione è valutare se si fa del racconto un dogma immutabile oppure un luogo aperto che serve a interrogare la propria identità e la concezione del proprio essere al mondo³⁹: «La memoria incarnata è sovversiva e irriverente, perché non si limita ad accogliere quanto viene trasmesso, ma lo mette in discussione, proprio perché, nei precedenti passaggi del racconto, è mancata la forza di costruire quei percorsi, personali e di gruppo, che impediscono al passato di ripresentarsi col suo carico di dolore, di sopraffazione, di morte e di ingiustizia»⁴⁰.

38 G. P. ANDERLINI, «Ricordare stanca: appunti per una didattica della memoria», *Parola, Spirito e Vita* 56 (2007), p. 234.

39 Cf. E. DI PIEDE, «Memoria e oblio nella Bibbia ebraica», *Quaderni di teologia pastorale*, 2018, p. 67.

40 G. P. ANDERLINI, «Ricordare stanca»..., p. 244.

Per la Bibbia, la generazione che riceve il racconto della creazione, delle meraviglie di Dio, ma anche delle ingiustizie commesse, dei fallimenti o dell'idolatria di Israele, non può accoglierlo veramente senza lasciarsi interpellare e così tentare di modificare il corso della storia e degli eventi che essa vive «nella direzione della pace, dell'equità e della giustizia»⁴¹. In realtà, «il racconto [...] è il cammino della pace, poiché in queste parole si trova la possibilità che a partire dalla generazione che l'ascolta, il mondo possa incamminarsi, rapidamente e definitivamente, sul cammino del bene, detto altrimenti: della pace e della giustizia»⁴².

È ciò che i profeti hanno proclamato incessantemente al popolo dimentico dell'alleanza e che versava nell'idolatria e nella ingiustizia. *Di generazione in generazione* i profeti richiamano Israele ad ascoltare una parola esigente, che chiede di ritornare alla Legge e all'Alleanza, di ricordarsi di ciò che il Signore ha fatto per il suo popolo e a imitarne l'azione.

Questa dinamica narrativa, animata dal ricordo attivo, è ritenuta il motore che riattiva nuovi processi di vita, di speranza nel momento dell'esilio e successivamente per superare il dramma vissuto.

41 *Ibidem*, p. 239.

42 *Ibidem*, p. 250.



Questo lavoro è servito a dotare il popolo di una «patria portatile»⁴³, secondo la bella espressione che Thomas Römer riprende da Heinrich Heine a proposito del Pentateuco come autentica sostituzione di una terra che non c'è più. In questo modo Israele acquisisce una vera identità e comprende che il proprio ruolo di popolo eletto nella storia – che implica anche una responsabilità specifica – lo investe del compito di estendere la benedizione e la vita a tutte le nazioni della terra (cf. Gen 12,3).

Privato della terra, Israele elabora un culto della genealogia come ricordo del passato: prima dell'elaborazione dell'idea di risurrezione, tale memoria – caratteristica dei vivi – sembra essere il solo modo di vincere la morte⁴⁴. Tra l'altro, nell'antropologia biblica più antica, la dimenticanza degli antenati equivale a una morte totale. Si constata il valore vitale del ricordo, che il giudaismo ha trasmesso al cristianesimo e che si ritrova, ad esempio, nel *kerygma* pasquale «fate questo in memoria di me» (cf. Lc 22,19; 1Cor 11,24.25).

43 Questa definizione appare in una lettera indirizzata dal poeta a Betty Heine nel 1853. Per il resto si veda H. HEINE, *Sämtliche Schriften in zwölf Bänden*, 11, in K. BRIEGLER, *Schriften 1851-1855*, Unser Verlag, München 1968, p. 483.

44 Cf. P. DE BENEDETTI, «Ricordare/dimenticare», *Parola, Spirito e Vita* 56 (2007), p. 9.

Dopo l'esilio si assiste a un'interessante mutazione di pensiero nel modo di concepire la memoria: se il passato prova la fedeltà di Dio, il presente è ritenuto deludente. Sarà dunque nel futuro, in un "tempo a venire", che si compiranno pienamente le promesse già parzialmente realizzate. Fedeltà e delusione aprono la coscienza del popolo di Dio alla prospettiva di "ultimi tempi" decisivi: «il ricordo si fa attesa e la memoria sfocia nell'immaginazione apocalittica» (cf. Ez 40-48; Dn e Gv e Ap nel NT)⁴⁵.

Nella Bibbia, il ricordare è un atteggiamento comune all'uomo e a Dio e scaturisce dal fatto che l'uno come l'Altro camminano nella storia. L'essenza stessa della storia è memoria, racconto, attesa: «un uomo senza un ricordo da ricevere e da trasmettere non è un uomo, un Dio senza un ricordo suscitato in lui dall'uomo non è»⁴⁶ il Dio della Bibbia. Tale è il senso del ricordo biblico: fonda l'identità quanto il memoriale, nel senso di una forma di risurrezione del passato che si attiva nel presente e apre all'avvenire.

Scrivono Gian Paolo Anderlini: «La memoria non può che essere, nell'oggi di ogni generazione, un percorso di senso che cambia, anche in modo impercettibile e con tempi dilatati (*in*

45 Cf. E. DI PIEDE, «Memoria e oblio nella Bibbia ebraica», *Quaderni di teologia pastorale*, 2018, p. 67.

46 P. DE BENEDETTI, «Ricordare/dimenticare»..., p. 9.



absentia), il rapporto con l'altro uomo, col mondo, con Dio [...] La memoria non ci riporta racconti chiusi nel passato, mette in gioco noi, qui e ora, perché a noi è rivolto il racconto e perché siamo noi, e non altri, a doverci confrontare con il passato, con il nostro presente e con il racconto che dovremo consegnare alla generazione che viene dopo di noi. Se il nostro racconto sarà semplice riproposizione di quello che abbiamo ricevuto, vorrà dire che la vita ci ha solo sfiorati e che siamo sopravvissuti, di giorno in giorno, senza chiederci cosa spetta a noi compiere e come, oggi, lo dobbiamo compiere»⁴⁷.

47 Cf. G. P. ANDERLINI, «Ricordare stanca»..., pp. 235-237.



Inclusion



BUONE PRATICHE EDUCATIVE PER UN PENSIERO OSPITALE: GENERARE NUOVE *LEADERSHIP*

San Nicola, nel suo profilo umano e pastorale tramandato da più culture e fedi, è riconosciuto come promotore di una vera e propria civiltà dell'ospitalità. Egli è amato e apprezzato sia dalle diverse confessioni cristiane come anche da alcune correnti degli amici musulmani. Così la memoria viva della sua vita è una chiamata, un compito e una responsabilità che interpella ancora le generazioni in modo intergenerazionale, per suggerire oggi stili e azioni per affrontare il cambiamento «non [da] spettatori ma protagonisti degli accadimenti»⁴⁸.

È un mio accorato desiderio che la natura ecclesiale del messaggio in onore della Festa del patrono della Città, titolare della Cattedrale, possa suscitare itinerari ed esperienze creative che mostrino il volto sociale del Vangelo, che sappiano coinvolgere in questa mistica del vivere insieme nel rispetto delle diversità e del pluralismo.

Il messaggio in occasione della Festa del Santo Patrono, in questa edizione ha assunto la forma di uno strumento che consegno in modo particolare alla comunità ecclesiale diocesana

48 FRANCESCO, *Omelia nei Primi Vespri d'Avvento*, 30.XI.2013.

per interpretarlo nel cammino sinodale. Invito gli operatori pastorali, gli animatori del Centro Pastorale, i responsabili dell'Accademia e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a compiere un processo di elaborazione pedagogica delle riflessioni e delle proposte indicate. A partire da questo ultimo capitolo, suggerisco l'attuazione di itinerari e percorsi che coinvolgano il più ampio numero di soggetti e ambiti e favoriscano esperienze concrete per la formazione di nuove *leadership*.

In modo particolare invito la nostra Chiesa a impegnarsi con determinazione e generosità nella formazione di *nuove leadership* ecclesiali e sociali. Le buone pratiche che sollecito anche in questo nuovo messaggio si rendono necessarie affinché «i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno» (EG 182).

La vita nuova della Pasqua suscita buone pratiche improntate a generosità nel mettersi a disposizione, apertura alla condivisione e la consapevolezza che «Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore» (EG 183). La fonte dell'ospitalità, della pace, della concordia è dello Spirito Santo, che si esprime non nell'«uniformità, ma come multiforme armonia che attrae» (EG 117). In definitiva ciascuno di noi è chiamato a contribuire alla generazione di una *leadership* ospitale, in un paziente cammino che tende a «non lasciare le cose come stanno» (EG 25).



La formazione: processo per generare nuove *leadership*

Formare *leadership* impegna nella prospettiva di seminatori pazienti che gettano in profondità semi volti alla crescita della persona umana con investimenti a lungo termine.

“Investimenti”: è una parola carica di significato finanziario e commerciale che desidererei riportare dalla sfera economica al senso classico e umanistico del termine *oikomikós*, cioè investire nella formazione di chi dispone *per il bene, per un buon fine e con un buon metodo* lo stile di vita di una casa (*oikos – nomos*).

Tale investimento intendo presentarlo come *cura di leadership* attente a promuovere un nuovo umanesimo dell'incontro animate innanzitutto dalle note di prossimità e gratuità:

- l'apertura all'altro, superando la logica del piccolo gruppo (sociale, culturale, religioso) per ragionare nella logica di appartenenza a un'unica famiglia umana (cf. FT 100);
- la gratuità come larghezza di cuore: *macrothymia*. È una prospettiva di valutazione affettiva, intellettuale e operativa che allarga l'orizzonte. È un'attitudine che orienta a puntare su logiche più ampie, più larghe rispetto al proprio io, all'aver e al possedere momentaneo;
- la prossimità va oltre il calcolo e trasmette una larghezza di cuore per una visione a lungo termine, la capacità di investire

nel tempo, di sopportare la fatica su un impiego di forze e risorse che maturano in una apparente logica della perdita⁴⁹;

- una prossimità gratuita animata dalla pazienza, dalla speranza per i tempi lunghi della semina e del raccolto: la cura della vita in tutte le sue stagioni e in tutte le sue situazioni.

La *leadership* virtuosa si esprime nella partecipazione responsabile al mondo attuale per generare un nuovo umanesimo.

***Leadership* per accompagnare il cambiamento**

La promozione di nuove *leadership* è un'esigenza che nasce dalla domanda su «come contribuire al cambiamento del mondo»⁵⁰. Una *leadership* con tale prospettiva matura uno sguardo universale, aperto a tutta la famiglia umana con l'obiettivo di promuovere «uno sviluppo sostenibile e integrale» (LS 13). È il frutto di una personalità che tende ad attivare un processo di coinvolgimento, di partecipazione per tenere viva la domanda «sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta» (LS 14).

La pedagogia dell'Accademia, Casa di Popoli, Culture e

49 Cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sul Vangelo di San Matteo*, 46, 1-2.

50 Cf. FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti "Leadership Summit"...*



Religioni, è un dinamismo attivato per suscitare progressivamente spazi di dialogo, di studio e di impegno per un «confronto che ci unisca a tutti...» verso una «nuova solidarietà universale» (LS 14). L'Accademia tende a svilupparsi come un laboratorio attento ad ascoltare tutti quei gemiti, quelle domande dalle quali si percepisce come «l'uomo supera infinitamente l'uomo» (Pascal). Un laboratorio che possa favorire esperienze di ponte tra passato e futuro, tra i diversi umanesimi e il messaggio del Vangelo, tra espressioni di vita e di credenze per generare dal passato la speranza del futuro.

La *leadership* con un pensiero ospitale possiede un'attitudine dello spirito che tende a promuovere a lungo termine personalità sensibili a vincere «la cultura dello scarto sulla vita delle persone» (LS 43). È una *leadership* che apre la persona alla solidarietà, all'empatia, alla compassione, alla misericordia. Sviluppa l'impegno del cuore e della mente per la responsabilità sociale.

Tale responsabilità si esprime in un atto di consapevolezza e di studio per approfondire il rapporto che intercorre tra il cambiamento globale e gli effetti che ne derivano con il bisogno di guide, *leadership* consapevoli e attente ad accompagnare i processi sociali in atto. Non dobbiamo correre il rischio di pensare che tali processi ed effetti riguardino soltanto città e territori lontani dal nostro contesto locale. Non solo la Città

di Sassari, ma anche i più piccoli borghi del nostro territorio, un tempo centri fiorenti per densità di popolazione, sviluppo economico, tenore culturale e vivacità spirituale, sono segnati dalla sofferenza che potremmo sintetizzare come *incertezza del futuro*, incertezza che porta sofferenza soprattutto tra i giovani e le altre fasce sociali più fragili.

Il nostro territorio, in modo analogo ad altre realtà, mostra il volto grigio degli «effetti occupazionali di alcune innovazioni tecnologiche, l'esclusione sociale, la disuguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale... nuove forme di aggressione sociale... il consumo crescente di droghe tra i più giovani, la perdita di identità (LS 46). Ci chiediamo: quale la nostra risposta alle tante domande che un singolo non può soddisfare da solo? Tra le tante frontiere sulla formazione di *leadership* attente all'altro e interpreti della realtà per assumere «l'imperativo etico di correggere e trasformare le strutture di disuguaglianza, iniquità e ingiustizia»⁵¹.

È la rottura dei buoni e virtuosi meccanismi di integrazione sociale ad ampio raggio che interpella la cura di una comunità animata da un pensiero ospitale. Alla cultura dello scarto,

51 A. E. OROBATOR, *Guidare il mondo nella tempesta. Francesco e la pandemia: lezioni di leadership in tempi di crisi*, Editrice Missionaria Italiana, Verona 2022, p. 91.



dell'isolamento, della frammentazione dei legami sociali, lo spaesamento delle identità, la risposta trasformativa può giungere dalla promozione di una cultura ospitale.

Papa Francesco parla di un «rumore dispersivo» che toglie all'individuo alcune qualità di vita fondamentali: la sapienza, il pensiero profondo, l'amore generoso. Il pensiero ospitale invece è un antidoto all'iniquità planetaria; pone in moto le risorse spirituali e umane per promuovere a livello territoriale un rinnovato sviluppo integrale.

È proprio di un pensiero antiospitale non fare spazio, chiudere, eliminare, non dare ascolto. Talvolta certi sistemi di pensiero e di progettazione sociale lasciano fuori la maggior parte delle persone dai beni che dovrebbero appartenere a una mensa comune, più conviviale e allargata. Ne è un riflesso tangibile il volto sofferente di tanti fratelli e sorelle che faticano a vivere dignitosamente la giornata o ad arrivare a fine mese con serenità d'animo.

Le conseguenze di un pensiero antiospitale sono l'esito di stili che provengono da una complicità di sistemi di pensiero differenziati nella gestione del bene comune. La loro incidenza pervade sia il livello locale che il livello globale con forme di comunicazione e di trasmissione che talvolta è difficile decodificare nei sistemi di vita territoriali. Per comprendere questa interconnessione tra locale e globale occorre assumere

con lucidità la sfida che papa Francesco indica nel segnalare l'esigenza di una cultura «che obbliga a pensare un'etica delle relazioni internazionali» (LS 51). L'ospitalità, infatti, interpella le relazioni in una prospettiva ampia. Per questo servizio incoraggio la formazione di *leadership* capaci di creare connessioni improntate al bene comune, figure che interpretano in chiave inclusiva la realtà, nuovi artigiani di comunità.

Lo sviluppo di una nuova etica nelle relazioni non può attenersi a una segnalazione o moralistica o razionale astratta della realtà. È una domanda che interpella una risposta operativa, responsabile e generativa. Esige l'impegno di un approccio culturale «per affrontare questa crisi». Papa Francesco esprime questa esigenza segnalando il «bisogno di costruire *leadership* che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future» (LS 53).

In questo quadro di orientamento troviamo il progetto, il programma che deve assorbire tutte le nostre energie per accompagnare le nuove generazioni verso una nuova assunzione di responsabilità verso tutti. Non saranno mai troppe le risorse che siamo chiamati a devolvere per realizzare questo impegno. Invito pertanto tutti a partecipare, coinvolgersi in questa avventura per affrontare le sfide che salgono dal nostro territorio come voci che esprimono molti linguaggi umani. È un atto di responsabilità la



risposta generosa e partecipe. L'eredità culturale del nostro felice passato storico, sociale, religioso è un serbatoio che, per certi versi, volge a esaurimento delle risorse. Preziosi progetti, che furono frutto del coraggio e dell'audacia intelligente e generosa dei nostri padri, da decenni sono sprofondati nella più totale indifferenza (Marianum, Mazzotti, numerosi circoli di carità, di assistenza, di accoglienza per tutte le classi sociali). Ho la percezione che talvolta abbiamo ceduto a citare il passato senza partecipare al presente. Questa situazione oserei definirla, richiamando una espressione di Papa Francesco, «debolezza di reazione politica». Vale a dire, una chiusura nel privato senza guardare il bene comune. Di fronte a questa deriva desidero sollecitare una nuova alleanza sociale, un patto educativo e culturale per la Città e il Territorio. Con parole profetiche San Giovanni Paolo II, nel suo memorabile discorso all'UNESCO del 2 giugno 1980, affermava: «L'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura. La pace del mondo dipende dal primato dello spirito. L'avvenire pacifico dell'umanità dipende dall'amore». È una profezia che mostra i tratti delle *leadership* per generare il futuro con speranza e con sipirito laborioso. Le parole del Papa sottolineano che sono in gioco due sfere fondamentali dell'esistenza umana: l'avvenire e la pace; indica i mezzi per generarli con responsabilità: la cultura, la spiritualità, l'amore. Nel contempo indica un percorso che richiede la pazienza di chi guarda il futuro rinunciando alla logica degli «interessi immediati»; degli «interessi particolari», promuovendo una responsabilità sociale che non lasci fuori

nessuno. Il pensiero ospitale promuove infatti processi culturali e spirituali che rafforzino «la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana» (LS 52).

***Leadership* per il bene comune**

È una trasformazione culturale che interpella sia le *leadership* addette alla cura del bene comune così come le *leadership* della comunità ecclesiale diocesana. Promuovere azioni orientate al bene comune in un cambiamento d'epoca necessit l'acquisizione della *leadership* del cambiamento. È la posizione propria di chi partecipa come agente del cambiamento, si pone a servizio di un processo trasformativo. *Leadership capaci di reagire* nell'ambito della Chiesa con le qualità indicate in EG 76-109.

Tra le attitudini per una *leadership* attenta a «orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali» (EG 77) possiamo segnalare alcuni elementi che emergono dal magistero di Papa Francesco:

- *leadership* che promuovono l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione;
- *leadership* che suscitino il senso della responsabilità e la partecipazione come impegno costante di fronte alla tentazione di assolvere solo qualche compito. È una cultura che contrasta la logica del «fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero» (EG 81).



- *leadership* che curano le motivazioni per vivere bene le attività, che coltivano la «spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile» (EG 82) attente ad accompagnare l'evoluzione dei processi;
- *leadership* del focolare che aiutano a decodificare le dinamiche, le situazioni. È l'attitudine di chi aiuta a generare «fervore e audacia» superando il «senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati» (EG 85).
- *leadership* che sviluppino entusiasmo missionario.

Per reagire a beneficio di tutti occorre una cultura della comune appartenenza a una famiglia globale come antidoto all'indifferenza, la dimenticanza, l'egoismo. La *leadership* del cambiamento prende a cuore lo sviluppo di una cultura inclusiva e integrale; si applica a porre gesti positivi, per contrastare il male con il bene. Talvolta blocchi che contrastano il cambiamento possono essere eliminati in modo veloce, pertanto si opera con la logica evangelica del buon lievito che farà fermentare la massa a tempo opportuno.

Il cambiamento si accompagna non solo con principi teorici, ma anche con una *leadership* che interviene ponendo «gesti di generosità, solidarietà e cura» (LS 58). È lo sforzo partecipativo che Aldo Capitini sintetizza nell'educazione dell'individuo come «compresenza»; è quel processo di crescita e di maturazione individuale che orienta a superare la postura e di

atteggiamenti egoistici e conflittuali. La promozione di *leadership* educative attente alle diverse stagioni della vita (*enkyklios paideia*) coltiva personalità sensibili, competenti e disposte a spendere la propria vita in nuove forme di partecipazione, superando la tentazione di adattarsi alla realtà come «spettatori e non ri-creatori del mondo»⁵².

La riflessione sulla *leadership* potrebbe restringere la definizione del ruolo del *leader* ai settori economici, produttivi o politici. La *leadership* opera anzitutto nella sfera del coinvolgimento delle persone e dei processi educativi che mostrano i valori che si intende promuovere.

Leadership disposte a promuovere il cambiamento promuovono spazi di partecipazione, di apertura all'altro, come esploratori della realtà ed esploratori di orizzonti. Include tutti in un processo di crescita sociale che restituisce la parola agli ultimi. Ne sono esempio don Lorenzo Milani e Madre Paola Palmas, fondatrice delle Pie Sorelle Educatrici.

Il nostro territorio che è stato protagonista di importanti riforme sociali (agraria, economica, culturale) necessita di generare tra i giovani nuovi soggetti dediti alla comunità (*polis*) consapevoli, disposti a scendere in campo per offrire a tutti la

52 P. FREIRE, *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Edizioni Gruppo Adele, Torino 2004, pp. 87-88.



possibilità di costruire una storia collettiva, per «reagire alle chiusure della società» (Capitini, 210, p. 132). *Leadership* con uno slancio spirituale e culturale che trasformi la vita comunitaria; oltre la logica del controllo sociale per far prevalere la pedagogia del coinvolgimento, dell'inclusione, dell'apertura all'altro.

Il contributo dell'Accademia: nuova *leadership* in prospettiva interculturale e interreligiosa

La cura della casa comune mostra il volto molteplice di chi abita questa casa: volti di popoli, culture, religioni. Ogni azione di cura implica uno sguardo contemplativo attento a «considerare quello che sta accadendo alla nostra casa comune» (LS 17). La fede cristiana, il dialogo tra le religioni, possono contribuire a una lettura dei processi in atto per ridonare alla creatura umana la libertà dalla voracità del possedere, dell'usare senza regole i beni universali alla riscoperta della cultura della condivisione. Tutte le religioni in qualche modo riconoscono l'esistenza di un creatore, trasmettono uno sguardo che va oltre la pura dimensione materiale dei beni della terra e della stessa vita umana. La tradizione ebraico-cristiana sottolinea come in ogni creatura si trovi la traccia dell'amore di Dio creatore (Gen 1,26).

La Città e il Territorio sono interpellati da nuove sfide che possiamo sintetizzare come una pluriforme presenza di processi migratori. Tale processo non è rappresentato solo dal migrante, ma da un movimento che coinvolge soggetti, idee e istituzioni.

Tale fenomeno implica una sensibilità culturale che sappia interpretare e animare i nuovi scenari dai molti volti e dai molti linguaggi. Nell'ottica di una *leadership* protesa a promuovere una cultura interrelazionale, dialogica e interdisciplinare propongo di seguito alcune qualità possono generare *leadership* interculturali:

- *leadership* per una casa di popoli, culture e religioni. è la prospettiva di chi matura la prospettiva di spendersi per «un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità» (FT 16);
- *leadership* che si formino per la promozione dei diritti umani con creatività, intraprendenza, dedizione al bene comune;
- *leadership* pronte a promuovere diritti senza frontiere favorendo possibilità di sviluppo della persona umana a prescindere dal «luogo di nascita o di residenza» così da contrastare quei fenomeni che determinano «minori opportunità di vita degna e di sviluppo» (FT 121);
- *leadership* ospitale coltiva la persona in modo integrale per promuovere «la capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l'interpretazione, l'elaborazione artistica ed altre capacità originali [che] mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico» (LS 81);
- *leadership* inclusiva che non taglia fuori nessuno mentre



ancora «continuiamo nei fatti ad ammettere che alcuni si sentono più umani di altri, come se fossero nati con maggiori diritti» (LS 90). *Leadership* per la cura della persona che maturino «un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura» con un cuore e un'intelligenza che esprime «tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani» (LS 91). *Leadership* dedite alla cura della persona con «il cuore veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità» (LS 92);

- *leadership* con competenze trasversali dedite a promuovere dinamiche culturali per «accogliere, proteggere, promuovere e integrare» (FT 129). È la cura di un processo culturale che non uniforma le differenze, omologa le espressioni dello spirito umano, promuove piuttosto una cultura della fratellanza umana che generi una relazione conviviale tra identità culturali e religiose.

Ci troviamo così dentro un itinerario che rende più consapevoli che non basta un approccio tecnico e burocratico, ma un cambiamento di paradigma. L'apporto delle scienze dedite allo studio delle culture e delle religioni può offrire criteri per una lettura della realtà frutto di «approcci molteplici» (LS 62). Favorire l'incontro, il dialogo, lo scambio tra paradigmi culturali differenti genera *leadership* aperte a una lettura poliedrica della realtà; *leadership* che promuovono ponti di relazioni aperti al mondo rispetto ai soli fini commerciali e utilitaristici;

leadership libere da meccanismi sociali che ne condizionano la conoscenza e la trasmissione delle analisi per finalità di piccoli gruppi; *leadership* che tendono non solo alla conoscenza come stile di interpretazione della vita, ma alla sapienza. È proprio del sapiente ascoltare in profondità i semi di verità provenienti dalle «diverse ricchezze e culturali dei popoli (arte, poesia, vita interiore, spiritualità)» (LS 63).

In sintesi, quali dunque le caratteristiche per nuove *leadership*? *Leadership* capaci di maturare uno sguardo spirituale sulla creatura umana e in rapporto all'ambiente che abita. *Leadership* sensibili a promuovere un'ecologia culturale per favorire l'integrazione tra «patrimonio storico, artistico, culturale» (LS 143) nei rispettivi territori locali. *Leadership* che pongano in dialogo «il linguaggio tecnico-scientifico con il linguaggio popolare» (LS 143). *Leadership* attente ad assumere «la prospettiva dei diritti dei popoli e delle culture» (LS 144).

L'educazione a un pensiero ospitale promuove la logica del riconoscimento, dell'accoglienza, della condivisione e della gratuità. È una visione che respinge quei paradigmi che generano sfruttamento, degrado e scarto; è una visione che abbandona il modello coloniale dell'imposizione per favorire il paradigma della creatività, della generosità, dell'inclusione e della comunione. La *leadership* ospitale promuove l'equilibrio comunitario di un territorio in modo integrale.



Come già sottolineato in precedenza, anche il nostro territorio vive processi di trasformazione che riguardano sia l'armonia tra le generazioni che l'equilibrio degli stili di vita. Sono in atto specifici processi di trasformazione che generano nelle persone sensazioni diverse: alcune volte solitudine, assenza di servizi, perdita dell'identità storica e familiare; in altri casi invece una certa solitudine sociale, l'assenza di radici spirituali e parentali, la tendenza alla chiusura nell'io isolato dopo intense giornate di stress lavorativo e affettivo.

Questi fenomeni richiamano il bisogno di *leadership* dedite alla cura degli spazi sociali, spazi urbani che promuovano un nuovo umanesimo dell'incontro.

L'impegno per la formazione di *leadership* è la risposta impellente davanti alla richiesta di aiuto, ai bisogni della costruzione di un «noi» più partecipato e recettivo del cambiamento.

Anche le parrocchie, le strutture diocesane con l'audacia necessaria e con slancio vivo e gioioso dovranno sempre più attivare processi adatti per rispondere alla crisi di comunità. Talvolta si corre il rischio di fermarsi alla lamentela degli assenti, oppure si trova il rimedio in schemi operativi non più rispondenti a una società che ha cambiato pensiero, orologio e residenze.

La cura della persona sgorga dal mistero della creatura umana immagine di Dio. Gesù pone in evidenza come alla fine dei tempi lo sguardo posto soprattutto in ogni creatura fragile verrà rivelato come uno sguardo di amore rivolto a Lui stesso (Lo avete fatto a me: Mt 25). La cura verso ogni individuo, nessuno escluso, tiene conto del mistero personale che è racchiuso in ogni creatura: «ognuno di noi dispone in sé di un'identità personale in grado di entrare in dialogo con gli altri e con Dio stesso». Una profonda visione evangelica genera *leadership* che si prendono cura della persona umana a partire da una prospettiva contemplativa, dalla consapevolezza che la «persona come soggetto, non può mai essere ridotto alla categoria di oggetto» (LS 81). Questa attitudine ospitale viene dall'Altro e va verso l'altro. La cura della persona si traduce come partecipazione nella storia all'opera di Dio, che mai lascia l'uomo da solo e lo accompagna nei sentieri del tempo.

San Giovanni Crisostomo nell'omelia 41 del commento a Genesi offre una descrizione mirabile sull'ospitalità cristiana. Egli presenta Dio come un pellegrino per amore dell'uomo che bussa alla porta assumendo le sembianze dello straniero e dell'ospite. Abramo alle querce di Mamre (Gen 18,2-15) e l'immagine della cena descritta in Apocalisse 3,20 costituiscono i paradigmi per mostrare la sorgente di bene che può scaturire dalla pratica dell'accoglienza.



Abramo accoglie chi passa davanti alla sua tenda con sollecitudine, per condurre al riparo i passanti con i volti bruciati dal calore, agisce non indagando su loro, né chiedendosi se fossero o meno volti a lui noti. Abramo corre, si pone in gioco e si coinvolge per andare incontro allo sconosciuto, per offrirgli tutta la sua sollecitudine. Abramo pratica l'ospitalità nella consapevolezza «che attraverso il passante tu accogli il tuo Signore. Ogni volta che, infatti, manifesti sollecitudine verso lo straniero nel suo nome, riceverai la ricompensa come se avessi accolto lui in persona»⁵³ (Omelia 4I).

In sintesi la *leadership* dell'accoglienza è una *leadership* tesa a prendersi cura di tutti in modo inclusivo

Invito pertanto la nostra Chiesa particolare a proseguire nel promuovere un patto educativo globale che si prenda cura della persona umana in tutte le stagioni della vita.

Il processo di ripensamento delle strutture educative culturali della nostra diocesi è un progetto molto impegnativo, ma se assunto come responsabilità, interpella tutti e potrà manifestarsi come un'alleanza generatrice di nuove forme di convivenza umana vitale, responsabile, inclusiva.

Il processo di cambiamento epocale «genera stranieri in cammino» e non sempre si tratta di chi proviene da altre culture

53 GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sulla Genesi*, 41, 4.

religioni. Tra questi «stranieri» desidero sottolineare la fatica delle nuove generazioni, talvolta spaesate nelle nuove situazioni sociali e culturali. Occorre perciò un'azione ospitale nei campi dell'educazione e della cultura affinché con lo stile sollecito di Abramo si prenda cura delle fatiche che bruciano i volti di tanti ragazzi e giovani persone.

Trovo una profonda consonanza tra l'immagine di tenda ospitale e accademia casa di popoli cultura e religioni. È l'accoglienza, l'incontro, la cura che ne anima lo spirito e le azioni.

Abramo ci offre una pedagogia dell'incontro e della cura che apre uno spazio di vita a tutti. In quest'ottica credo debbano muoversi i processi di sviluppo nella rielaborazione del progetto educativo del Seminario diocesano e in particolare la proposta formativa rivolta ai giovani del Collegium Mazzotti e delle scuole paritarie cattoliche.

Con questo messaggio non intendo redigere una mappa esaustiva di tutte le proposte e possibilità educative della diocesi, quanto piuttosto incoraggiare progetti di eccellenza affinché in questa stagione storica sappiamo accogliere il nuovo che avanza, valorizzando l'importante linfa vitale ricevuta dai nostri padri. In questa prospettiva la cura di nuove ministerialità dedite alla formazione potrà sostenere il processo pastorale in atto dal punto di vista culturale.

Un processo che possiamo sintetizzare con l'invito di Papa Francesco a promuovere «l'impegno educativo, lo sviluppo di



abitudini solidali, la capacità di pensare alla vita umana più integralmente, la profondità spirituale, realtà necessarie per dare qualità ai rapporti umani» (FT 167).

Animato e spinto da questo spirito, rivolgo un saluto a tutti i fedeli della Diocesi turritana e alla Città di Sassari, nella festa del suo Patrono Nicola. Mi rivolgo ai fedeli in Cristo ma non solo: desidero salutare e favorire un dialogo con i credenti di altre fedi, come già iniziato negli appuntamenti che ci hanno visti radunati insieme, e con quanti si riconoscono nelle molteplici forme ed espressioni dell'agnosticismo.

Auspico che questo mio saluto raggiunga tutti, l'intero territorio della Chiesa turritana e la Città di Sassari in particolare, ove ha sede la cattedra del Pastore che, nel corso dei secoli, dall'antica *Turris Libyssonis* è arretrata, per ragioni di sicurezza sociale, dalla posizione costiera e portuale verso l'interno. La nuova chiesa Cattedrale, intitolata a San Nicola, è infatti orientata anche architettonicamente verso la memoria dei protomartiri Gavino, Proto e Gianuario, i cui corpi riposano nell'antica Basilica di Porto Torres.

Sassari, Cattedrale di San Nicola
28 marzo 2024, Giovedì Santo

+ *gianfranco faba*
Arcivescovo Metropolita di Sassari





APPENDICE

Paolo VI, mercoledì, 27 novembre 1968
Arrivare a Dio ansia e meta dell'uomo

Diletti Figli e Figlie!

Come si fa, come si fa a conoscere Dio? questa è la grande questione che tormenta lo spirito moderno. È questione antica quanto la storia dell'uomo; ma oggi è questione diventata tormentosa, perché il progresso della conoscenza umana ha reso più esigente il bisogno di dare a tale domanda una risposta soddisfacente rispetto alle abitudini della nostra mentalità, cioè alla nostra razionalità critica e scientifica e all'impiego conoscitivo della nostra esperienza sensibile. Ora si verifica il fatto che questo nostro progresso conoscitivo sembra incontrare, e in pratica incontra, maggiore difficoltà a giungere a Dio di quanto non incontrasse nel tempo passato, quando la conoscenza di Dio era ammessa e presupposta normalmente a ogni forma di pensiero, mentre oggi la conoscenza di Dio non si pone come principio indiscusso, ma come conclusione finale del pensiero stesso; e arrivare a tale conclusione è difficile. Si direbbe che siamo diventati più intelligenti e più istruiti, e al tempo stesso meno religiosi, cioè meno capaci di arrivare a Dio.

Non è vero [...] che la fede sia una paralisi del pensiero e che le sue formulazioni dogmatiche arrestino la ricerca della

verità; è vero il contrario. Il dogma non è una prigione del pensiero; è una conquista, è una certezza, che stimola la mente alla contemplazione e all'esplorazione, sia del suo contenuto, di solito profondo fino all'insondabile, sia del suo sviluppo nel concerto e nella derivazione di altre verità. Intellectus quaerens fidem, l'intelligenza esercita nella fede la sua ricerca, diceva il teologo medievale e tuttora degno d'esserci maestro, S. Anselmo; e aggiungeva: fides quaerens intellectum, la fede ha bisogno dell'intelletto. La fede infonde fiducia all'intelligenza, la rispetta, la esige, la difende; e per il fatto stesso che la impegna allo studio di verità divine, la obbliga a un'assoluta onestà di pensiero, e a uno sforzo che non la debilita, ma la conforta, tanto nell'ordine speculativo naturale, quanto in quello soprannaturale.



INDICE

INTRODUZIONE	3
Riscopriamo nel territorio la memoria del Vangelo	14
FAMILIARIZZARE CON LO STRANIERO CHE È IN NOI	
PER UN PENSIERO OSPITALE	19
Narrazione e consapevolezza del cambiamento	19
Il pensiero ospitale è una risorsa da coltivare	24
Fiducia e coraggio nella conversione pastorale	28
La memoria dei Santi educa l'intelligenza	34
LA PASQUA, GREMBO GENERATIVO	
DI UN PENSIERO OSPITALE	37
La memoria pasquale rigenera una vita ospitale	42
La narrazione: ricordare, informare, educare	45
BUONE PRATICHE EDUCATIVE PER UN PENSIERO OSPITALE:	
GENERARE NUOVE <i>LEADERSHIP</i>	51
La formazione: processo per generare nuove <i>leadership</i>	53
<i>Leadership</i> per accompagnare il cambiamento	54
<i>Leadership</i> per il bene comune	60
Il contributo dell'Accademia: nuova <i>leadership</i> in prospettiva interculturale e interreligiosa	63
APPENDICE	73
INDICE	75

